Elettronica in corto circuito

Olivetti conferma le eccedenze di personale e passa la patata bollente ai ministri. «Non è crisi di prospettive, è una svolta difficile». Trentin e Benvenuto favorevoli a strumenti straordinari. D'accordo anche Donat Cattin

«Settemila in più, ma non licenziamo»

De Benedetti chiede al governo di metterli in pensione

In prima pagina anche a Londra e New York

NEW YORK. Raramente negli Usa i licenziamenti esten fanno notizia. L'annuncio però dei licenziamenti all'Olivetti per bocca del ministro è entrato sorprendentemente ieri nelle pagine di alcuni dei maggiori quotidiani americani, con circostanziati resoconti dei loro corrispondenti italiani. Il giornale che dedica più spazio è il *Wall Street Journal* che dà tutte le cifre della ristrutturazione e riferisce la diagnosi di un anonimo dirigente che dice che la crisi che ha toccato negli anni scorsi il mercato americano sta ora colpendo duramente le aziende europee. Con gli annunciati licenziamenti la Olivetti sta cercando di ricostruire le condizioni per migliorare l'efficienza e la capacità competitiva dell'azienda. Si racconta poi la storia recente della Olivetti-Usa, che negli anni scorsi aveva incorporato la Isc System Corporation per migliorare le proprie posizioni sul mercato Usa, ma proprio all'indomani della costosa operazione iniziarono le difficoltà del mercato finanziario americano, con il conseguente vistoso calo della domanda di sistemi di automazione bancaria. Il *Wall Street Journal* riferisce inoltre in una intervista al suo giornale l'ingegner Cassoni aveva segnalato gravi difficoltà dovute al forte apprezzamento della lira.

La crisi della Olivetti entra anche nelle pagine economiche del *New York Times*, con due lunghe colonne firmate dal corrispondente Clyde Haberman, che vede nelle recenti decisioni dell'azienda piemontese soltanto il primo passo verso una più generale ristrutturazione dell'industria italiana. Infine il *Financial Times* mette in evidenza come, malgrado le difficoltà, la Olivetti rimanga tutto sommato l'azienda che più di ogni altra è stata in grado in Europa di reggere l'urto della crisi del settore, e richiama i dati dei disastri della Philips e della francese Groupe Bull.

Olivetti conferma l'eccedenza dei 7.000, non i licenziamenti. Chiede al governo prepensionamenti come quelli concessi ai siderurgici. De Benedetti: «Non è crisi di prospettive, ma una "svolta difficile" dopo la quale riconquisteremo la leadership europea». Trentin e Benvenuto favorevoli a chiedere al governo «strumenti di natura strordinaria». Donat Cattin: «Personalmente sono d'accordo».

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Carte in tavola, dopo ventiquattro ore di polverone, sulle eccedenze di personale dell'Olivetti. A fornire i numeri, peraltro identici a quelli che erano circolati il giorno prima, è direttamente l'amministratore delegato Vittorio Cassoni: chiede 7.000 uomini in meno, sui 56.000 che nel mondo lavorano per il gruppo di Ivrea. 4.000 per gli stabilimenti italiani, 3.000 all'estero.

La differenza di fondo, rispetto all'annuncio dei 7.000 licenziamenti fatto da Donat Cattin è che l'Olivetti intende «gestire le difficoltà con il consenso del sindacato», e chiede perciò al governo di consentirle, con un provvedimento simile a quello adottato per la siderurgia in crisi, di prepensionare gli uomini a 50 anni e le donne a 47 per il 1991.

In questo modo, precisa Cassoni, sarà addirittura possibile un «alleggerimento», in Italia, di 5.000 unità, e si aprirà dunque la possibilità di assumere 1.000 giovani nei settori strategici e con particolare attenzione al mezzogiorno, qualificando e ringiovanendo l'azienda. Il tutto in fretta, perchè «i tempi sono estremamente importanti» e con certezza, perchè la richiesta «non è un'opzione, ma un fatto irrinunciabile». Traducendo in parole più esplicite: Olivetti chiama il governo a farsi carico della sua crisi, sennò sarà costretta allo scontro col sindacato, e allora l'ipotesi dei licenziamenti potrebbe diventare più di una fantasia.

Ci si attenderebbe, a questo punto, da parte del vertice Olivetti, una ammissione esplicita, addirittura una drammatizzazione della gravità della crisi aziendale, sulla falsariga delle previsioni dei suoi analisti che parlano di un '91 a crescita zero. Invece sulla materia interviene direttamente il presidente del gruppo Carlo De Benedetti con una dichiarazione di segno tutto diverso: la crisi, spiega De Benedetti, «è un difficile momento di discontinuità», ma non c'è paragone con il '78-'79. Allora era l'azienda che non funzionava, adesso invece «sullo scenario europeo solo Olivetti può vantare un bilancio positivo», si tratta di superare «un punto di svolta, per emergere come leader nell'Europa del '92». Mentre annuncia «lacrime e sangue», insomma, lascia intravedere, come Churchill, la speranza della vittoria.

Ed è proprio sulla consistenza delle prospettive di aziende come Olivetti, e sulla opportunità di sostenere la presenza italiana nei settori a tecnologie avanzate che si appuntano i commenti e le richieste di chiarimento provenienti dai parlamentari comunisti: in un'interpellanza del gruppo del Senato firmata da Pecchioli e in una lettera alla presidenza delle commissioni competenti della Camera firmata da Pallanti e Prandini i comunisti, dopo avere criticato il modo in cui l'azienda ha fatto precipitare la crisi e gli errori di direzione, chiedono al governo se «non ritenga di intervenire con provvedimenti adeguati in settori nei quali la concorrenza, in particolare dei giapponesi, tende ad accentuarsi». La presidenza delle commissioni Industria e Lavoro della Camera ha già accolto la richiesta presentata dal Pci di audizione dei sindacati e del vertice Olivetti, che avrà luogo nel pomeriggio.

Commenti simili vengono da altre parti politiche, dal presidente della commissione industria, il democristiano Viscardi, e dal senatore socialista Verole. Molto più maliziose invece le interpretazioni che danno altri, soprattutto nell'area socialista: per il sottosegretario alle Finanze Susi addirittura «si potrebbe ipotizzare un'operazione di Carlo De Benedetti mirata a creare ulteriori difficoltà alla situazione politica del paese e quindi a destabilizzare ulteriormente il governo». Per il capogruppo socialdemocratico Carta si tratta di «sostanziali provocazioni politiche». Al contrario i repubblicani invitano i sindacati a prendere atto della crisi e a tenerne conto nella chiusura del loro contratto. Insomma, alcuni commenti politici risentono innegabilmente delle polemiche dei mesi passati, nelle quali De Benedetti, anche se come editore, è stato direttamente coinvolto.

Assai più prudenti sono le reazioni che vengono dal mondo sindacale. Bruno Trentin e Sergio Cofferati, per la Cgil, si preoccupano soprattutto di salvaguardare il sistema di relazioni industriali «senza atti unilaterali dell'impresa ma con il confronto». Trentin è anche favorevole a «strumenti di natura straordinaria da concordare col governo». Giorgio Benvenuto, ancora più esplicito, si schiera a favore della proposta di prepensionamento e chiede «garanzie che la società di Ivrea rimanga in Italia». Benvenuto è «stufo del doppio regime che concede ammortizzatori a tutti i lavoratori ma non a quelli dell'industria, già penalizzati sul salario».

La Fim Cisl invece coglie l'occasione per rilanciare, tramite il segretario nazionale Scalia, la sua vecchia proposta dei contratti di solidarietà. In questo caso coinvolgerebbero i 27.000 addetti italiani del gruppo, che si impegnerebbero per tre anni a rinunciare ad ogni rivendicazione salariale in cambio della rinuncia al taglio occupazionale.

Un Carlo De Benedetti interdetto? Non pare uomo che si arrende mai l'ingegnere ma certo quest'anno è stato davvero tormentatissimo. E la grana «Olivetti» non è che l'ultima

Una tempesta via l'altra, e i nemici ora festeggiano

DARIO VENEGONI

MILANO. Una delle prime chiamate ai vertici di Ivrea, per realizzare una intervista a proposito della crisi che ha investito l'Olivetti è venuta da Emilio Fede, l'ex conduttore del Tg della Rai ora al servizio delle *News* di Silvio Berlusconi. Per il settimanale *Cronaca* ha mandato le sue telecamere ad Ivrea e ha ottenuto di avvicinare uno dei responsabili della società.

L'annuncio del progetto di tagliare 7.000 posti di lavoro in Italia e all'estero ha creato una forte preoccupazione tra i lavoratori del gruppo. Al contrario, in certi ambienti finanziari milanesi alcuni nemici storici di Carlo De Benedetti hanno l'altra sera ostentatamente festeggiato. Così come alcuni esponenti politici dei partiti della maggioranza, che non hanno nascosto l'aspirazione di prendersi una rivincita contro il nemico del caro Berlusconi.

La ruota per il presidente della Olivetti è tornata a girare, e i suoi non pochi avversari non ne sono scontenti.

In verità De Benedetti ha conosciuto in tempi recenti giorni ben più bui, con Berlusconi seduto al comando della Mondadori accompagnato dagli evviva di gran parte dello schieramento imprenditoriale e del Parlamento, e con i segnali di una difficoltà di relazioni internazionali che la vicenda della Sgb ha bene evidenziato.

Proprio un anno fa in questi giorni maturava il ribaltone al vertice della Mondadori, con i Formenton che si apprestavano a rompere gli accordi con l'alleato di Ivrea per stringere un nuovo patto con il padrone di Canale 5. Ci vollero 8 mesi, poi, per ottenere che un collegio arbitrale stabilisse che tra i Formenton e la Cir c'erano dei contratti tuttora validi, dando il via libera alla nomina di Carlo Caracciolo ad amministratore delegato della Mondadori e di Corrado Passera a direttore generale.

Oggi mancano solo 20 giorni alla soluzione definitiva di quella tormentata questione: il 5 dicembre prossimo infatti la Corte d'Appello di Roma si pronuncerà sul ricorso avanzato dai Formenton contro la sentenza del collegio arbitrale. In vista di questa scadenza si fanno più serrati i discreti contatti tra Carlo Caracciolo e gli uomini della Fininvest. L'obiettivo è sempre quello di trovare una soluzione che ponga fine a una delle battaglie più cruente – e onerose – tra le molte che hanno agitato la finanza italiana.

È ancora possibile arrivare a un accordo? Sono in molti a dubitarne. Almeno non prima del 5 dicembre, se non altro perchè Berlusconi e i suoi fino a quel giorno possono conservare la speranza di ottenere dalla Corte d'Appello di Roma ciò che i tre componenti del collegio arbitrale hanno loro negato in primavera.

Se il capitolo Mondadori rischia dunque di restare irrisolto ancora per qualche tempo anche più lontana si annuncia la soluzione dell'altro grande caso che intriga il gruppo De Benedetti, e cioè quello della Sgb.

A due anni dal fallito tentativo di assumere il controllo della holding belga, De Benedetti non è ancora riuscito a «sganciarsi» da Bruxelles, dove rimangono impigliati ancora diverse centinaia di miliardi che gli sarebbero straordinariamente utili per molti altri affari.

Anche in questo caso sembrava all'inizio dell'estate che De Benedetti fosse ormai più che prossimo alla soluzione del caso: il pacchetto di azioni Sgb che ancora gli restavano – pari al 15% del capitale – era pronto per essere frazionato in più blocchi per i quali erano pronti gli acquirenti. Ma la brusca caduta dei corsi azionari ha interrotto questo progetto, mandandolo a monte. La Cerus, braccio armato della Cir in Francia, è riuscita a piazzare solo un terzo del pacchetto Sgb con una complicata manovra che ha portato la stessa Cerus a incrementare fino al 5% la propria quota nella grande finanziaria parigina Suez. Alla Cerus rimane un 10% scarso della holding belga; visti i prezzi correnti in Borsa è probabile che se lo debba tenere ancora per diverso tempo.

Contemporaneamente, però, una piccola tempesta si è abbattuta alla Borsa di Parigi sulla stessa Cerus. I capitali immobilizzati in Belgio nella Sgb non garantiscono rendimenti esaltanti; la controllata Valeo è particolarmente esposta ai venti di crisi del mercato automobilistico; tutto congiura per deprimere l'*appeal* della finanziaria francese. La quale, nella caduta, contribuisce ad appesantire il titolo Cir alla Borsa milanese, in un gioco di incastri perversi.

La «grana» Olivetti per De Benedetti è solo l'ultima e la più grave di un anno tormentatissimo. Ma così va il mondo, ormai. Salvata – per le terrificanti condizioni di crisi in cui si trovava la società olandese – l'intesa con la Philips; scartata – per la superiorità dell'offerta dei giapponesi della Fujitsu – l'idea di acquisire l'inglese Icl; sospesa l'ipotesi di una alleanza con la Bull; la Olivetti si appresta ad affrontare da sola anni che si annunciano tempestosi.

Per farcela, dicono ora ad Ivrea, ci basterebbe una minima parte degli aiuti che lo stato dà ogni anno ai coltivatori per seminare, raccogliere e infine distruggere i loro prodotti...

Titolo a picco
Il ciclone arriva in Borsa

MILANO. Non c'è voluto molto, in piazza Affari, per capire che per i titoli Olivetti era una giornata nera. Sin dalle prime contrattazioni, tutti i titoli che fanno capo al finanziere di Ivrea hanno mostrato fortissimi cedimenti. La sfortuna di De Benedetti è stata anche quella di far cadere l'annuncio del 7.000 licenziamenti in una seduta molto depressa, anche per le modifiche proposte dal ministro Formica alla legge sui guadagni di Borsa, che ha deluso notevolmente gli investitori. L'insieme del listino ha perso il 2,4 per cento (quasi il 25 per cento in meno dall'inizio dell'anno) e in questo calo generale si sono distinti i titoli della scuderia di Ivrea, che hanno sommato la generale depressione del mercato con le negative vicende aziendali. Così la Cir, la holding industriale di De Benedetti, ha registrato al termine della seduta un meno 7,3 per cento, le Olivetti ordinarie meno 6,98, le privilegiate meno 10 per cento. Meno sensibile la flessione delle Cofide (la finanziaria di famiglia di De Benedetti) che hanno perso soltanto il 3,5 per cento. Comunque, la giornata borsistica ha fatto registrare una perdita secca per tutti i titoli guida. Le Fiat hanno lasciato sul terreno il 4,31 per cento, altrettanto le Mediobanca, mentre Generali e Montedison sono riuscite a contenere il calo in un modesto 2,27 e 1,14 per cento.

E ad Ivrea è subito sciopero Tanti i cortei: «Ci hanno tradito»

È stato subito sciopero. Non appena i sindacalisti hanno riferito in assemblea ciò che aveva detto l'azienda, i 12.000 lavoratori Olivetti del Canavese, a cominciare dai tecnici laureati e diplomati, hanno dato vita a grandi manifestazioni. Si sentono traditi da un'azienda per il cui sviluppo avevano accettato sacrifici. Oltre a fare tagli occupazionali, l'Olivetti pensa di decentrare lavoro in piccole aziende.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

IVREA. Questa volta hanno proprio perso la pazienza. Avevano mantenuto l'abituale flemma di questa maestranza, nella quale i «colletti bianchi» sono assai più numerosi delle «tute blu», anche di fronte all'irresponsabile annuncio di 7.000 licenziamenti «sparato» martedì dal ministro Donat Cattin. Ma ieri mattina hanno sentito dai sindacalisti nelle assemblee che cosa aveva veramente detto l'Olivetti nell'incontro terminato poche ore prima. Ingegneri, laureati in informatica, tecnici, impiegati, operai, praticamente tutti i 12mila lavoratori Olivetti del Canavese sono spontaneamente scesi in sciopero.

A Scarmagno, dove nascono i personal ed i mini computer, oltre mille lavoratori sono usciti in corteo dallo stabilimento. Dalla Ico di Ivrea, il centro di progettazione ed ingegneria del software, è sbucato un corteo di mille tecnici che è sfilato per un chilometro fino al palazzo uffici dell'Olivetti, ha invaso il grande atrio circondato da scalinate, sulle quali si sono affacciati centinaia di impiegati usciti dai centri direzionali, e vi ha tenuto un'assemblea animata. Completamente bloccati sono rimasti pure gli stabilimenti di San Bernardo e di Leinì. E per mercoledì prossimo si prepara una grande manifestazione ad Ivrea.

Non è solo la reazione di chi ha il posto di lavoro minacciato. È la rabbia di lavoratori che si sentono traditi, che per dieci anni si sono sacrificati, hanno accettato tagli occupazionali, cassa integrazione, compromessi retributivi per risollevare il quarto gruppo industriale del Paese ed ora si ritrovano al punto di partenza. Lavoratori che da anni denunciavano con competenza gli errori strategici dell'Olivetti ed ora leggono su molti giornali che la crisi sarebbe opera del destino. E vedono il loro dramma strumentalizzato per giochi di potere. Ieri, per esempio, sono piombati davanti alle fabbriche gli inviati delle televisioni di Berlusconi, facendo domande del tipo: «Non credete che l'Olivetti sia in crisi perchè De Benedetti ha sprecato soldi con l'editoria?».

Ciò che ha detto l'Olivetti nell'incontro di Milano è preoccupante. «Quando ci hanno prospettato la soluzione adottata per i siderurgici, cioè i prepensionamenti a 50 anni – ha riferito in una conferenza stampa il segretario nazionale della Fiom, Giorgio Cremaschi – abbiamo chiesto se ne avevano parlato col governo. La nostra, ci hanno risposto, è l'unica proposta praticabile. Se il governo ne terrà conto, bene. Altrimenti si assumerà la responsabilità di una drammatizzazione». Altrettanto grave ciò che ha riferito il segretario della Fiom di Ivrea, Ugo Rigoni: «L'Olivetti dice che è possibile aumentì l'indotto. In altre parole, pensano di tagliare l'occupazione per decentrare lavoro in piccole ditte dove c'è una flessibilità selvaggia dell'occupazione, con impieghi stagionali e precari».

Tutto ciò, chiedendo altro denaro pubblico. Solo con la legge sull'innovazione tecnologica, l'Olivetti ha ottenuto in questi anni oltre 322 miliardi. Ha usato i finanziamenti per il Mezzogiorno per trasferirvi dal Nord le attività meno redditizie, come se il Sud fosse una sorta di «cimitero degli elefanti»: prima le macchine utensili a controllo numerico, poi i personal di fascia bassa, poi le centraline telematiche.

«L'Olivetti ha avuto intuizioni non disprezzabili – ha ricordato Cremaschi – come quando ha puntato sull'affermazione degli standard sul mercato. Ma poi le ha vanificate per risparmiare sugli investimenti. Anche nel '91 investirà 1.000 miliardi, di cui 500 per ricerca. La Compaq, che è più piccola dell'Olivetti, investe il doppio in ricerca. Un'azienda che compera tutte le tecnologie di base e deve ricavare valore aggiunto assemblandole, dovrebbe investire il più possibile nelle risorse umane, nella professionalità, invece fa l'opposto». Dei 4.000 eccedenti in Italia, l'Olivetti ha detto che 2.200 sono impiegati e operai in produzione, 800 negli uffici amministrativi e nelle strutture, ben 1.000 nella rete commerciale. «Cercheremo – ha concluso il segretario della Fiom – di costruire una controproposta unitaria per il nuovo incontro del 22 novembre a Roma. Diremo no a licenziamenti comunque mascherati. L'Olivetti dovrà trovare idee nuove, sia sui programmi produttivi che sulla ricerca e su nuove avanzate relazioni industriali in azienda, facendosi anche carico di una parte dei costi. Aggiungo però che su un punto l'Olivetti ha ragione: l'Italia è l'unico paese europeo in cui non si fa politica industriale nei settori a tecnologia avanzata. Il governo non può più stare a vedere, dicendo «decida il libero mercato», perchè in questo campo un libero mercato non c'è: in tutti gli altri paesi europei l'industria informatica è in varie forme tutelata dallo stato».

Donat Cattin: occorre una legge Pomicino: questa non è recessione

Donat Cattin, dopo aver scatenato la tempesta, è chiuso dietro una porta doppia per la trattativa metalmeccanica. Affida a un freddo comunicato di tarda sera la dichiarazione «del giorno dopo»: il governo pensa ad una legge di settore sull'informatica e, certo, è implicito, dentro ci potranno essere le risposte alle richieste di De Benedetti. Cirino Pomicino: «è un ministro moderno ed aggiornato».

NADIA TARANTINI

ROMA. Il governo butta un poco di acqua sui clamori dei licenziamenti alla Olivetti e, soprattutto, ci tiene a far sapere «urbi et orbi» che non siamo in clima di recessione, casomai c'è solo qualche crisi di settore. Il che non impedisce tuttavia ai repubblicani, autorevoli partner di governo (è del Pri il ministro dell'Industria), di chiedere ai sindacati metalmeccanici moderazione salariale, visto quel che è accaduto alla Olivetti ..

La vicenda Olivetti, ieri, è passata tangente a votazioni strette della legge finanziaria (a Montecitorio) e, nel vicino palazzo del governo, a incontri ravvicinati per la vertenza degli autoferrotranvieri. Poi volando radente ai tetti del centro storico è approdata, vicino alla stazione, alle finestre del ministero del Lavoro, dove prosegue ad oltranza la trattativa per imetalmeccanici. Ma è inutile battere, le risposte sono poche o nulle. Sembra che tutti gli esponenti del governo abbiano altro da fare che occuparsi dell'allarme scatenato proprio da uno di loro. Si sa, Carlo Donat Cattin è uomo da impennate non sempre decifrabili, come quando, non molti mesi fa, si rifiutò di firmare il contratto della sanità approvato da tutto l'esecutivo; o annunciò a sorpresa che tutti saremmo andati in pensione due anni dopo, mentre palazzo Chigi smentiva che la Finanziaria avrebbe compreso anche misure sulla previdenza. Peccato che non ci si possa parlare, è chiuso dentro quella vertenza che, secondo alcuni, è stata la causa prossima di questa sua ultima impennata, l'annuncio clamoroso di «licenziamenti», rompendo il muro di riserbo che sempre lega governo e imprenditori quando pende una richiesta di cassa integrazione, pre pensionamenti, esodi incentivati. È chiuso dentro la vicenda dei metalmeccanici e, mentre i sindacati accusano il ministro di averne così facendo turbato ulteriormente il clima, qualcuno dice: l'ha fatto apposta, per alzare il prezzo della sua mediazione. Oppure: l'ha fatto apposta, per non trovarsi, dopo, tutto il peso della richiesta Olivetti sul governo. «Che ne parli un po' prima coi sindacati», avrebbe brontolato il piemontese Donat Cattin all'indirizzo del piemontese De Benedetti. Ma il diretto interessato si è affidato, ieri sera alle otto, ad un anonimo comunicato, che contiene un'implicita correzione: «Il ministro del Lavoro, che ha reso nota la determinazione della Olivetti di ridurre il personale dipendente...». Ridurre non vuol dire, per forza, licenziare. La nota prosegue con una notizia: «già dalla scorsa settimana» governo e Olivetti avevano esaminato «i motivi di mercato e tecnici che inducono l'azienda di Ivrea alla ristrutturazione». «La questione del ridimensionamento – conclude il lancio di agenzia – sarà naturalmente esaminata dalle parti con il governo», che fin d'ora annuncia: queste e altre questioni «in questa fase riflessiva dell'economia» saranno affrontate in leggi di settore «per consentire interventi mirati alla ripresa dello sviluppo e al sostegno sociale». Donat Cattin parla dunque di «economia riflessiva», il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino butta ancora più acqua sul fuoco. Esce in Transatlantico fra un concitato voto e l'altro sulla legge finanziaria, vuole prima di tutto rassicurare, non Olivetti o i lavoratori, ma tutto il paese. «È sbagliato – esordisce – trarre dalla vicenda Olivetti un segnale di una recessione a tutto campo....si tratta di una crisi di settore causata dalla caduta della domanda...il quadro è solo di un rallentamento della crescita». Solitamente estroverso, sul caso Olivetti Pomicino diviene quasi curiale: «La vastità della richiesta dell'Olivetti e il numero elevato dei lavoratori coinvolti pone certamente problemi al parlamento e al governo, problemi per i quali va trovata adeguata soluzione». Quando, come? «L'interesse maggiore – infiora ancora il ministro del Bilancio – è vedere se l'eventuale soluzione mette la nostra industria in condizione fortemente competitiva...bisogna guardare se c'è un'esigenza strategica dietro gli esuberi dell'Olivetti». Non ha invece dubbi il partner di governo che esprime a palazzo Chigi il ministro dell'Industria, direttamente interessato alla questione. La «Voce repubblicana», ieri, non ha mandato complimenti a Donat Cattin per aver alzato il coperchio della pentola: parla di «incauta frase del ministro del Lavoro», sberleffa la «seccatura del ministro Donat Cattin», il tutto per invitare il sindacato alla moderazione salariale, visto che «non si va verso grandi torte da spartire». Anche se, ammette il giornale del Pri e, sembra quasi, anche degli industriali metalmeccanici, i sindacati sono stati finora moderati e il governo non ha dato un buon esempio con «la trattativa dei dipendenti pubblici».